
K-EVERYTHING

L'EFFETTO COREA

1. Introduzione

The art is in selecting what is worthwhile to take the trouble about.

Berenice Abbot¹

Cambiate tutto, tranne mogli e figli.

Lee Kun-hee, Chairman of Samsung Electronics²

Tra le rivoluzioni silenziose che hanno segnato il nuovo millennio c'è la sintesi delle geografie del mondo in un unico sistema interconnesso. In questo contesto, dove ogni evento accade simultaneamente in diversi angoli del globo, va inserito e letto anche il "miracolo coreano" degli ultimi vent'anni, ovvero l'incredibile fenomeno di trasformazione economica, sociale e culturale che a partire dalla penisola sud-coreana si è irradiato ovunque e a cui è dedicato questo progetto. La Corea del Sud che fino a qualche decennio fa era uno stretto lembo di terra tra Cina e Giappone vessato dalla povertà e oppresso dalle dominazioni straniere, è oggi un player di primo piano nel mercato tecnologico e nell'economia globale tanto che, osserva Euny Hong, «Non sarebbe un'esagerazione dire che Hallyu - l'onda di cambiamento che dalla Corea si propaga in tutto il mondo - è il più grande e il più veloce mutamento di paradigma culturale del mondo nella storia moderna». Una vera e propria mutazione interna la cui spinta dinamica interessa tutti gli aspetti della vita, della società e della cultura, capace di espandersi e diffondersi ovunque a una velocità impressionante attraverso il flusso globale dei new media.

K-Everything è allora la fotografia di un processo nel suo farsi, la documentazione per immagini di un fenomeno - locale e insieme mondiale - che, proprio come un'onda, investe tutto quello che tocca: K-drama, K-pop, K-food, K-beauty, molteplici declinazioni di un movimento corale che accomuna Seoul, New York, Milano e Taiwan in un'unica nuova cultura senza confini.

Tracciando traiettorie ideali tra i diversi paesi coinvolti, le immagini raccolte in questa ricognizione, ci di-mostrano la realtà oltre la patina brillante della sua superficie, offrendoci una visione del futuro in tutta la sua complessità: ibridazione tra realtà e finzione, rapporto tra evasione e mondo virtuale, tra nuovi stereotipi estetici e autenticità, fino a una più ampia riflessione sul concetto stesso di identità individuale e collettiva all'interno di una geografia sempre più ampia e senza confini.

¹ B. Abbot, *Selected Writings*, Ivorypress 2020, p. 13.

² Discorso dell'evento aziendale a Francoforte, 1993, dall' articolo di F. Santelli *Addio a Lee Kun-hee, l'uomo che rese Samsung un colosso planetario*, La Repubblica, 25 ottobre 2020.

1. Françoise Huguier – *Virtual Seoul* (2015)

Il nostro tempo preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere. Ciò che per esso è sacro, non è che l'illusione, ma ciò che è profano, è la verità.
Ludwig Feuerbach³

La serie *Virtual Seoul* segna il ritorno di Francois Huguier (Thorigny-sur-Marne, 1942) a Seoul trent'anni dopo il suo primo reportage nella capitale sud-coreana. Una relazione, quella della fotografa francese con la Corea, che ben riflette attraverso il suo lavoro, la portata del cambiamento sociale, economico e culturale del paese del calmo mattino.

Diviso in nove capitoli – *Extérieur jour, Extérieur nuit, Subway, K-pop, La Boum, Colathèque Intimités, Apprendre à mourir e Le Pont de la Vie* – *Virtual Seoul* è un'esplorazione della nuova realtà coreana in tutte le sue dinamiche e contraddizioni. Giovani biondissimi dai tratti chirurgicamente indefiniti, cani in tutù, gruppi di fan trasformati in gadget popolano questa nuova modernità coloratissima e pop fatta di immagini e schermi che si susseguono ininterrottamente. Nella città con la connessione internet più veloce al mondo, una seconda realtà - quella virtuale - corre parallela a quella fisica e ne disegna i tratti: la vita replica la finzione e non c'è verità se non nella rappresentazione che diamo di essa. In un incredibile *jou à jouer* è allora proprio entrando nel cuore del sistema che la Huguier ne rivela il meccanismo addentrandosi nei quartieri di Seoul, negli shopping mall o nelle discoteche diurne riservate a single maturi, con lo stesso divertito disincanto del mondo che racconta.

Così non stupisce se, nel ritrarre il gruppo femminile di K-pop *La Boum*, la fotografa propone un'ambientazione in stile Versailles, tra stucchi dorati, tendaggi e vassoi di *macaron*: l'estetica del *rocaille* francese, reinterpretata in chiave moderna e pop diventa lo sfondo perfetto per l'artificio della finzione. In un'allure decorativa e volutamente kitsch, le ragazze posano in fantasiosi vestiti a stampa dai colori pastello: un'immagine incastonata in un'inquadratura frontale e statica dove tutto è innaturale, dalle tonalità alle decorazioni in finto oro, dal gioco di gesti e sguardi tra le ragazze fino ai loro volti, resi tutti simili dagli stessi interventi di chirurgia plastica. Un'immagine-manifesto della nuova realtà coreana: una ludica, edulcorata e rassicurante realtà della finzione.

³ Guy Debord, *La società dello Spettacolo*, Stampa Alternativa, 1995, p. 5.

2. Filippo Venturi – *Made in Korea* (2015)

*There is a lot of extreme emotion in Korean film.
It's because there are a lot of extremes in Korean society.*

Bong Joon-ho⁴

Filippo Venturi (Cesena, 1980) si occupa di reportage, documenta l'uomo, la sua identità, all'interno del contesto che di volta in volta cattura la sua attenzione. Partendo dall'osservazione del dato reale, attraverso la fotografia affronta tematiche complesse e ad ampio raggio che restituiscono una visione critica della realtà. L'individuo è così interpretato sia come specchio, che come riflessione sull'altro, e in senso più ampio, sulla condizione umana.

Il reportage *Made in Korea*, risultato di un viaggio in solitaria nel 2015, apre una finestra sul mondo dei giovani sud-coreani, sulle loro abitudini e sul loro stile di vita cogliendo, attraverso le immagini di questa generazione, le dinamiche della società nel suo complesso, in bilico tra la consapevolezza del proprio passato e della propria cultura e la corsa alla modernità, in una sempre maggiore ibridazione con lo stile di vita occidentale.

È un paese, quello di *Made in Korea*, che Venturi ritrae con pulizia formale ed equilibrio compositivo quasi classico. Eppure, nella sua armonia estetica ogni immagine contiene un dubbio, interroga: quasi un invito a guardare dietro la superficie perfetta delle cose per coglierne la realtà più profonda, la criticità. Così il cerbiatto colto di sorpresa e sovrastato dai grattacieli svettanti della nuova Seoul, o la giovane studentessa negli spazi brillanti della sua prestigiosa università, inquadrata in una fissità centrale quasi oppressiva. In un match perfetto tra soggetto e realtà all'interno della quale questo è immerso, vive, si muove e interagisce, Venturi restituisce l'immagine di una contemporaneità attraversata dal cambiamento, cogliendo interrogativi e complessità di un modello culturale che rappresenta oggi il cuore pulsante della globalità: all'ossessione per la perfezione in tutti gli aspetti della vita, alla pressione dell'omologazione sociale ed estetica verso modelli conformati e pre-confezionati di successo, fanno da contraltare le immagini di studenti addormentati sui tavoli dei bar, manager ubriachi che vagano di notte o gli sguardi attoniti e incerti di una giovane famiglia, che simbolicamente si riunisce per una foto di gruppo davanti allo sfondo irrealistico di un green screen: un'immagine che è la rappresentazione dell'unica realtà perfetta, quella del mondo immaginario della virtualità.

⁴ S. Schou *Top South Korean directors on hitting Hollywood*, in Entertainment weekly, 29 Ottobre 2012.

3. Ji Yeo – *Drawn on me* (2011) e *Beauty Recovery Room* (2013)

*Credo [...] che la cosa più desiderabile al mondo
sia la libertà di essere fedeli a se stessi, vale a dire l'Integrità.*
Susan Sontag⁵

Il lavoro di Ji Yeo (Seoul, 1986), fotografa sud-coreana di base a New York, esplora i temi della bellezza e dell'identità all'interno della cultura contemporanea. Da adolescente cresciuta a Seoul, Ji Yeo subisce in prima persona la pressione di una cultura i cui ideali estetici femminili prevedono l'omologazione a modelli di perfezione ideale, attraverso il ricorso fin da giovanissime a uno o più interventi di chirurgia estetica. I suoi progetti, tra performance e fotografia, nascono dal bisogno di comprendere meglio le emozioni e i sentimenti indotti dal diffondersi su larga scala di un nuovo modello di perfezione femminile.

Nella performance *Drawn on me* (2011), in piedi tra una folla di persone, in body e calze color carne, Ji Yeo tiene in mano un cartello che dice «I want to be perfect. Draw on me. Where should I get plastic surgery?». Provocatoria e vulnerabile insieme, Yeo si mette a nudo di fronte allo sguardo di una società-giudice per arrivare al cuore del problema: ricordando Lea Vergine, usa il suo corpo come linguaggio per denunciare l'idea di perfezione fisica come stereotipo sociale cui uniformarsi. Il body, le calze e il suo stesso corpo coperti di disegni e di scritte - «You are beautiful as you are» - diventano allora uno strumento attraverso cui riappropriarsi della propria identità e di un'immagine autentica di sé.

Due anni più tardi, nella serie *Beauty Recovery Room*, Ji Yeo torna ad affrontare il tema dell'identità e del corpo documentando i postumi degli interventi chirurgici sul volto e sui corpi delle giovani coreane. Le ragazze sono ritratte nella solitudine della loro stanza resa ancor più anonima dall'assenza di dettagli personali, in una penombra fredda e cupa, con i segni visibili dell'operazione sui volti e i corpi ancora fasciati, ferite nel corpo ma fiere nell'affrontare gli esiti della loro nuova identità: cicatrici, bendaggi e dolore. Consapevole di quanto le immagini possano risultare crude e oneste Yeo afferma: «Le mie immagini sono una registrazione sociale e sociologica di una trasformazione sempre più diffusa; sono una dichiarazione, una domanda e una sfida»⁶. Cosa siamo disposti a fare in nome della bellezza?

⁵ Susan Sontag, *Rinata. Diari e taccuini 1947-1963*, Edizioni Nottetempo, 2018, p.1.

⁶ Ji Yeo il 2 Aprile 2013 in *Aint-bad, An Independent Publisher of Contemporary Art* (<https://www.aint-bad.com/article/2013/04/02/ji-yeo/>)

4. Agnese Morganti - *The Italian Wave* (2019)

The room itself was small but my world and our world reached far and wide.

In this world, we had our instruments, our phones, and our fans.

Min Yoon-gi alias Suga, BTS⁷

I media stessi sono l'avanguardia della nostra società.

*Le avanguardie non esistono più nella pittura,
nella musica e nella poesia, sono i media stessi.*

M. Mc Luhan⁸

Il lavoro di Agnese Morganti (1985) prende le mosse dall'indagine della comunità asiatica nella multietnica realtà di Prato, di cui è originaria. In pochi anni la fotografa diventa l'osservatrice privilegiata sul territorio italiano dei fenomeni di ibridazione tra diverse comunità culturali, a partire dalle realtà giovanili intorno a lei. In questo senso la Morganti, grazie a una prospettiva "interna", rende una testimonianza unica nel suo genere sugli effetti locali e globali di questo fenomeno e delle specificità del caso italiano.

La serie *The Italian Wave* (2019) è il risultato di questo percorso di osservazione costante del fenomeno k-pop e documenta il volto italiano dell'*Hallyu* attraverso le immagini delle fan italiane nei loro raduni in giro per l'Italia. Un caso mondiale dai numeri impressionanti: il canale YouTube dei BTS, il gruppo K-pop dei record mondiali è seguito da 40 milioni di fans - le ARMY - un esercito multinazionale, unito nel supporto incondizionato ai loro idol. Raccontare questo mondo è allora anche entrare nel vivo di una dinamica sociale e umana mai vista prima, che rimette in discussione le abituali modalità di interazione, fruizione e comunicazione dentro e fuori la rete. Una moltitudine potente e compatta in cerca di messaggi di inclusione e positività.

A metà tra un reportage e un diario, la Morganti ci presenta volti, dettagli e momenti privati di queste ragazze giovanissime, scatti intimi e delicati che ci fanno conoscere prima di tutto storie di persone: come la giovanissima Rachele, fotografata al centro della realtà ovattata e immaginaria racchiusa nella sua stanza, o i ritratti delle ragazze multiethniche e coloratissime al raduno dei BTS di Milano con la loro visione, aperta e *friendly* verso ogni diversità. Abbracci, cellulari, spille, poster e i colori dell'arcobaleno, sette, come i sette membri del gruppo: *The Italian wave* è allora il racconto di un mondo - quello del K-pop italiano - ma è anche il ritratto della cultura giovanile del nuovo millennio, attratta da un modello estetico e culturale fondato sulla libertà di essere sé stessi, l'apertura verso la diversità, una bellezza leggera e giocosa, in quel regno tra l'adolescenza e l'età adulta in cui la realtà ha ancora l'aspetto dei sogni e i sogni sembrano confondersi con la realtà.

⁷ Dal discorso dei BTS alla 75^a Assemblea delle Nazioni Unite, New York, Settembre 2018

⁸ M. Mc Luhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2015, p. 27.

5. CYJO – KYOPO (2004-2009)

*I am Spanish. I am American. I am Korean. I am short.
I have crazy eyebrows and a birthmark on my left hamstring.
Not one aspect is more important than the rest. They all define who I am.*
Hyun Pak⁹

Nata a Seoul nel 1974 come Cindy Hwang, la fotografa coreano-americana di base a Miami CYJO dopo aver lavorato per molti anni nel settore della moda, decide di dedicarsi all'arte. Nota per i suoi progetti fotografici e testuali, esplora il concetto di identità nella sua accezione più complessa: identità come eredità etnica e biologica e come personalità sociale collettiva, risultato delle esperienze e del vissuto di ognuno di noi. La questione intorno a cui ruota tutta la produzione di CYJO è a ben guardare sintetizzabile in una domanda fondamentale: nel mondo contemporaneo, sempre più ibrido e globalizzato, cosa definisce la nostra identità individuale?

Nella sua ricerca l'artista compie un vero e proprio lavoro di etnografia sociale, realizzando un'indagine che nell'arco di sei anni la porta a raccogliere, profilare e ritrarre oltre duecento individui di origine coreana residenti in tutto il mondo. Il progetto *KYOPO* – termine usato per identificare persone di etnia coreana espatriate all'estero – è un lavoro sull'evoluzione dei concetti di identità e cultura, sull'emigrazione e l'identità personale in relazione al patrimonio culturale ancestrale e all'omologazione culturale contemporanea.

I soggetti sono in posa frontale su di un fondo statico con una deliberata falsificazione di scala, i loro occhi fissi sull'obiettivo parlano direttamente all'osservatore, somigliando quasi a foto di riconoscimento per la loro uniformità visiva. A compendio di ogni immagine è un testo, risultato dalle interviste condotte dall'artista: singole storie che raccontano il legame con la Corea e l'essere coreani. C'è un quarantenne in abito scuro, un'adolescente in jeans, una giovane biondissima e un anziano in abiti tradizionali; e ancora una donna di mezza età in completo grigio, un ragazzo in shorts e cappellino e una donna con un vestito da sera d'organza nero: somiglianze e differenze individuali che si perdono in un continuo gioco di specchi in cui il singolo si connette agli altri cambiando abito e colori per restituire l'immagine di un'umanità variegata e composita, in cui le singole storie si intrecciano formando strati multiformi e multiculturali.

KYOPO è allora un resoconto che ci permette di comprendere come l'onda coreana, con il suo portato di cambiamento, sia arrivata a bussare alla porta delle case di tutto il mondo: la fotografia di una nuova identità integrata e diffusa - all'insegna della molteplicità, che è anche il titolo che l'artista dà al video realizzato a partire da questo lavoro - che da individuale e personale diventa collettiva e universale.

⁹ Dall'intervista di CYJO ai protagonisti del progetto *KYOPO*, <https://www.cyjostudio.com/kyopo>

6. Hannah Yoon – *Hyphenated*¹⁰ (2017-in progress)

*I love being Korean, and I feel it intensely. Even though I don't have
a total grasp of every implication of my Korean-Canadian identity
— and I'm not sure I ever will — I want to be accountable to them all.*
Celeste Yim¹¹

La serie di ritratti della fotografa coreano-canadese Hannah Yoon (Seoul, 1986) sono un'indagine sul tema dell'identità personale e sociale a partire dalla propria esperienza di vita che integra due culture diverse, quella di nascita sud-coreana e quella d'adozione, canadese. Spinta dalla necessità di comprendere meglio il suo vissuto, Hannah Yoon contatta e ritrae, raccogliendo storie e testimonianze, persone nella sua stessa condizione di dualità, etnicamente coreani trasferiti, adottati e ormai naturalizzati in Canada o negli Stati Uniti. Scrive la Yoon: «As a Korean-Canadian, I spent most of my young adult life hiding features of my Korean identity from people I assumed would not understand it. [...] I was embarrassed, and grew to see how other Koreans living in Western societies often feel the need to suppress their 'Koreanness' in order to be acknowledged or belong. Yet, there has always been a longing to understand this part of my identity».

La ricerca della propria identità assume quindi il senso di una riscoperta di sé - e della storia di un popolo - dimenticata, spesso abbandonata o nascosta in favore di un'altra. I ritratti che compongono questa serie sono allora il tentativo di ricostruire a ritroso un valore identitario originario e individuale in un momento in cui la società coreana, e il mondo tutto, è sempre più globale, fluido oltre che etnicamente e culturalmente ibrido. I ritratti di Hannah Yoon sono autentici, intimi, personali. La sua fotografia registra e documenta ma con una partecipazione emotiva di rara sensibilità e straordinaria delicatezza: gli occhi leggermente socchiusi della giovane Christy Kim, quasi alla ricerca di una sé stessa interiore, l'atmosfera intima e incerta della penombra di Josephine Wang, o la determinazione coraggiosa di Patricia Youn, il cui sguardo si proietta al futuro con la fierezza di chi non dimentica il suo passato.

¹⁰ Hyphenated: termine che nella traduzione letterale significa (persona, identità, nazionalità) 'con trattino', proprio a sottolineare questa idea di dualità e coesistenza all'interno di un'unica realtà.

¹¹ Dall'intervista di Hannah Yoon ai protagonisti della serie *Hyphenated*, <https://www.hannahyoon.com/hyphenated>

7. Conclusione

K-Everything nasce come esplorazione e sperimentazione aperta delle nuove possibilità e modalità di fruizione in ambito fotografico legate allo sviluppo e alla diffusione del digitale. Attraverso la creazione di una piattaforma online, il progetto mira a creare non solo uno spazio espositivo virtuale, ma anche a offrirsi come possibile luogo di interazione, creatività e scambio tra fotografi, curatori e pubblico.

I lavori riuniti in questo progetto raccontano da punti di vista e contesti geografici diversi, contenuti e derive di una nuova cultura globale, digitalizzata, ibrida e trans-nazionale dando conto, attraverso la molteplicità dei punti di vista, dell'ampiezza e della portata del cambiamento sociale e culturale del nostro tempo.

Ai fotografi che hanno preso parte a questo progetto - CYJO, François Huguier, Agnese Morganti, Ji Yeo, Hanna Yoon e Filippo Venturi - va il nostro più sincero ringraziamento per aver reso possibile questo percorso. A tutti i docenti e collaboratori di Fondazione Modena Arti Visive la nostra riconoscenza per averci accompagnato e suggerito idee, riflessioni e punti di vista, con l'augurio che la fotografia possa continuare a essere, in questo progetto e in ogni sua forma, un'osservazione critica e creativa della nostra realtà.

Bibliografia

- B. Abbot, *Selected Writings*, Ivorypress 2020
- S. Ciclitira (a cura di), *Korean Eye: Contemporary Korean Art*, Skira, 2010
- S. Ciclitira (a cura di), *Korean Eye 2: Contemporary Korean Art*, Skira, 2012
- CYJO, *KYOPO*, Umbrage, 2011
- G. Debord, *La società dello spettacolo*, Stampa Alternativa, 1995
- J. Fontcuberta, *La furia delle immagini: note sulla postfotografia*, Einaudi, 2018
- A. Goldstein, *Il miracolo coreano*, Il Mulino, 2013
- E. Hong, *The Birth of Korean cool: how one nation is conquering the world through pop culture*, Picador, 2014
- F. Huguier, *Virtual Seoul*, Actes Sud, 2016
- P. Juseok, *Contemporary Korean Photographs: 1948-2008* (catalogo della mostra), National Museum of Contemporary Art, 2008
- B. Koo, *Contemporary Korean Photographers: The New Generation* (catalogo della mostra), FotoFest, 2000
- B. Koo, *A Brief History of Korean Photography*, Reykjavik Museum of Photography, 2001
- M. Mc Luhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 1997
- Seoul Mafia, *Tutta colpa del K-pop*, De Agostini, 2020
- K. Sinsheimer, A. Wilkes Tucker, *Chaotic Harmony: Contemporary Korean Photography* (catalogo della mostra), Yale University Press, 2009
- S. Sontag, *Rinata. Diari e taccuini 1947-1963*, D. Rieff (a cura di), Nottetempo, 2018
- F. Venturi, *Made in Korea – Korean Dream*, Emuse, 2019
- L. Vergine, *Body art e storie simili. Il corpo come linguaggio*, Skira, 2002
- Dal Yong Jin, K. Yoon, *The social mediascape of transnational Korean pop culture: Hallyu 2.0 as spreadable media practice*, in *New Media & Society*, 2014
- D. Yong Jin, T. Jin Yoon, *The Korean Wave: retrospect and prospect*, in *International Journal of Communication*, vol. XI, 2017, pp. 2241-2249
- Dal Yong Jin, *An Analysis of the Korean Wave as Transnational Popular Culture: North American Youth Engage Through Social Media as TV Becomes Obsolete*, in *International Journal of Communication*, vol. XII, 2018, pp. 404-422
- Korea as seen by Magnum photographers*, Norton & Company, 2009